Omelia di Don Willy

Domenica III di Avvento B, detta anche *Domenica Gaudente – 13.12.2020*

«Ma tu chi sei? Sei tu il Messia o dobbiamo aspettarne un altro? »

Quando ci troviamo davanti a persone che possono offrire un senso compiuto alla nostra vita (genitori, nonni, amici, un collega, un prete…) oppure queste persone sono portatrici di un messaggio che può riscattare la nostra esistenza dall' indifferenza, dalla mediocrità, dall'appiattimento sul comune modo di pensare, può rivivere per noi la stessa scena descritta dalla pagina del Vangelo appena letto in questa terza domenica di Avvento.
La nostra esistenza, quando è sollecitata a un cambiamento, si trova a dare un nome a ciò e a Colui che ci cambia.
Leggiamo il Vangelo: «Venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni. Egli venne per dare testimonianza alla luce, perché non era lui la luce. Lui doveva solamente dare testimonianza. Lui era solo un testimone della luce, quella che doveva venire nel mondo. Non era lui il protagonista: Giovanni doveva solo aprire la strada». Allora vennero da Giovanni personalità importanti, mandati dai capi religiosi, che gli chiesero: «**Ma tu chi sei?** Sei tu il Messia o dobbiamo aspettarne un altro?».
Anche a noi è capitato di osservare l'operare di certe persone ed esserne affascinati; un operare conveniente, sincero, a volte persino risolutivo di una nostra aspettativa e quando vediamo un'opera ben fatta sorge immediatamente la domanda che ci fa risalire al creatore di quell'opera : «Ma tu chi sei ?».
È una domanda che dovremmo pure noi fare a noi stessi: «Ma tu chi sei?». «Io che sono qui a celebrare i Misteri del Signore chi sono?». «Che cosa mi qualifica?».
Da questa domanda può rinascere tutto nella vita: **«Io chi sono?».** Vi assicuro che è più facile comperare una casa, gestire i soldi in banca, programmare una vacanza o scegliere la scuola per il figlio, che porsi la domanda: «**Ma io chi sono? Che cosa voglio dalla mia vita?»,** che poi è equivalente a quello che dice il Vangelo: «Che vale guadagnare tutto il mondo se poi perdi il senso del vivere».
Un primo contenuto da dare a questa domanda: "Io chi sono?" potrebbe essere, come racconta il profeta Isaia nella prima lettura: «Il Signore mi ha consacrato con l'unzione (ma anche noi siamo stati consacrati nel Battesimo e nella Cresima, cioè siamo stati presi da un Altro)». Ma per far che cosa? «Per portare un lieto annunzio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, proclamare la liberazione e dire a tutti che la vita è un tempo di grazia del Signore». Che splendido programma di vita!
Esiste però un errore grave da evitare, anzi gravissimo, è quello di dire che queste cose non sono per noi, che questo non è il nostro compito: sollevare queste domande così impegnative è compito dei profeti, è per i preti, per i consacrati, ma non per noi che siamo cristiani che vivono in questo mondo; queste cose non hanno spessore concreto, non sono per noi e quindi in questo momento, mentre ascoltiamo queste parole facciamo un'opera deprecabile di devitalizzazione, cioè togliamo a queste parole, a questa domanda (io chi sono?) la vita.
Come purtroppo saremmo tentati di eludere o dire che non ci appartengono le parole scritte da San Paolo e che noi abbiamo letto nella seconda lettura: «Fratelli siate sempre lieti, pregate senza

mai stancarvi (ma mica siamo monaci, noi per vivere in continua preghiera). In ogni cosa, continua San Paolo, abbiate sempre un animo grato».
Ecco la tentazione dell'estraneità dalla fede, che prende il sopravvento. Come ben sa lo scrittore russo Andrej Sinjavskij che descrive la spiritualità del contadino russo, uomo certamente incolto, ma educato dai monaci alla preghiera del cuore («Signore Gesù, Figlio del Dio vivo, abbi pietà di me peccatore!»). E questo rude lavoratore della terra a ogni zappata del terreno, reso duro e aspro dal gelo, ripeteva in continuità questa preghiera. E continua lo scrittore russo: «Quando il contadino russo si siede a tavola, alla sera, stanco di una giornata segnata dal lavoro faticoso dei campi, finalmente si riposa e fa il segno della Croce davanti alla sua ciotola di legno, e in quel gesto, dice Sinjavskij, abbraccia il cielo e la terra». Pensate: da una parte il brodo caldo nella sua ciotola e davanti a sé la destinazione di tutto, di ogni movimento, racchiuso in quel tracciare sul suo corpo il segno della Redenzione: la Croce di Cristo. Questa è la risposta alla domanda: «**Ma tu chi sei?».**
Vedete come è semplice e impegnativo essere cristiani?
Sant'Ambrogio direbbe scrivendo sulla verginità: «Tutto per noi è Cristo!».
Allora, quando la dimensione della vita è questa descritta, quando ogni cosa che sentiamo, vediamo, tocchiamo, ogni ragionamento, ogni contemplazione di cose buone belle, allora sì siamo in grado di esercitare l'intelligenza del cuore: «Vagliate ogni cosa (cioè tutto!) e trattenete ciò che è buono», il valore che c'è in ogni situazione.
Ma a voi sembra che queste cose richieste ad ogni cristiano, in forza del suo Battesimo che gli ha messo dentro l'istinto, ripeto l'istinto, a dire: «Per me Cristo è tutto!», siano così fuori dalla nostra portata, impossibili da sentire anche a noi?
No, direbbe San Paolo, perché Colui che chiama a fare questo, il Signore Gesù, è degno di fede e di fiducia». Termino riportando la domanda iniziale posta a Giovanni Battista: «Tu chi sei? Io chi sono? Che cosa mi qualifica?».
Papa Leone Magno direbbe: «Dunque, cristiano fa memoria continuamente della tua dignità!».